

**Gruppo Emmanuele - Padova**  
**CONFERENZA DIBATTITO 11\11\2005**  
**L'AMORE E GLI AMORI**  
**nella relazione la fecondità**

**GIANNINO PIANA**

Devo ringraziare Luigi di avermi invitato, e di avermi perseguito in passato e di questo devo chiedere scusa perché venissi a fare una riflessione su questi temi qui a Padova. Devo dire che non mi aspettavo di vedere un pubblico così consistente quantitativamente e così qualificato come è quello di questa sera. Pensavo piuttosto a un dialogo che provocasse alcune reazioni e suscitasse un dibattito che poi consentisse un approfondimento del tema che io semplicemente andrò ad enunciare. Credo che sia importante non tanto le cose che vengono dette in partenza che non colpiscono immediatamente per il modo con cui si affronta il tema, l'interesse delle persone ma soprattutto quello che è possibile dire quando ci si confronta, cioè si mette in atto davvero un rapporto dialogico che presuppone evidentemente il confronto di esperienze, non soltanto un confronto di idee, perché è il confronto di esperienze che su questi temi è estremamente arricchente. Per questo cercherò di essere il più possibile sintetico e di ricondurre il discorso ad alcune piste fondamentali sulle quali varrà davvero la pena di avere un confronto fra di noi e di consentirci uno scambio di esperienze reciproche. Tratterò il tema in tre momenti: 1) un tentativo di definire che cosa è l'amore; 2) il passare dall'amore agli amori, cioè individuare le modalità di esecuzione dell'amore che non sono esclusivamente quella eterosessuale, che certamente rappresenta un paradigma alto ma non esclusivo, con cui occorre confrontarsi, ma nello stesso tempo per riuscire a recuperare anche le esperienze diverse, altre, di persone che non hanno quell'orientamento, quella tendenza, ma che sono comunque chiamate a vivere l'amore, sono chiamate a incarnare in qualche modo questa realtà profonda e misteriosa che è l'amore; 3) individuare il criterio etico sulla base del quale vanno vissute le relazioni perché di relazioni si tratta, il tema centrale di questa sera è, come ci veniva ricordato, quello della relazione.

Partirei innanzitutto da una constatazione: l'amore è una realtà indefinibile, l'amore non è concettualizzabile, non è riducibile, io credo, a un fatto puramente concettuale, è piuttosto un'esperienza, da qui l'insufficienza delle ragioni nel provocare, in qualche misura, l'amore. Se ci chiediamo perché abbiamo scelto di vivere con una persona e abbiamo scelto di vivere in questa maniera totale e intensa possiamo certamente rispondere dandoci delle ragioni, però queste non esauriscono il motivo di fondo che rimane inesplicabile, che rimane il frutto di una esperienza non oggettivabile, non categorizzabile, l'amore è qualcosa che sfugge a ogni definizione, che sta al di là di ogni definizione che diventa automaticamente insufficiente, forse un parallelo lo si può fare con la fede. L'amore in qualche misura è un avere fiducia, un fidarsi e un affidarsi, che nasce da un sentimento profondo, nasce

per così dire da una sorta di innamoramento. L'innamoramento è il momento che fa nascere l'amore, da cui sgorga l'amore, anche se poi, evidentemente, all'innamoramento subentra un amore che viene a stabilizzarsi attraverso un processo che non è legato solamente allo stato nascente ma che è legato anche a una situazione esistenziale che si perpetua anche attraverso una serie di interventi successivi. In tutto questo, nell'amore umano autentico, gioca un ruolo decisivo, anche se non esclusivo, la sessualità, certamente decisivo anche se non esclusivo. Ogni amore è sessuato, ogni amore appartiene in qualche misura a questa realtà, è dentro questa realtà, coinvolge radicalmente questa realtà anche se poi, evidentemente, l'amore trascende anche la semplice dimensione sessuale non intesa, questo sia chiaro, come pura genialità, ma come modo di essere al mondo della persona, come un atteggiarsi della persona, come un modo di percepire se stessa e quindi di percepire l'altro a partire anche dalla propria differenza, dalla propria diversità. Detto questo per caratterizzare in qualche modo l'amore, non definirlo razionalmente, ma dirne in qualche modo gli aspetti più qualificanti io vorrei sottolineare tre caratteristiche che sono, secondo me, tutte in qualche modo riconducibili a questa esperienza, che sono i connotati fondamentali secondo cui questa esperienza si presenta o si propone.

Il primo è certamente l'oblatività. L'amore implica, per così dire, un uscire da se per andare incontro all'altro. Implica una tensione verso l'altro che è animata dal valore della gratuità, nell'amore c'è come elemento costitutivo la gratuità. Parafrasando una espressione evangelica che è, secondo me, centrale nella definizione del contenuto fondamentale della morale evangelica: l'amore è un perdere se stessi nell'altro, è un perdere se stessi per l'altro, è un perdere se stessi con l'altro; almeno come tensione, chiaramente. Poi è chiaro che c'è sempre l'attesa di una contropartita, "chi perde la propria vita la troverà" ma in questo perdersi c'è un ritrovarsi, in questo donarsi c'è in qualche modo un riconoscersi, in questo donarsi c'è un costituirsi nella propria identità personale che avviene soltanto, appunto, nel rapporto, avviene soltanto nella relazione.

L'altra caratteristica dell'amore è la fedeltà. Anche qui non intesa come ripetitività, intesa piuttosto come creatività permanente. L'essere fedeli all'altro è innanzi tutto essere fedeli a se stessi e questo essere fedeli non è tanto uno stabilizzarsi all'interno di una scelta, che diventa definitiva magari dal punto di vista istituzionale, ma è, in qualche misura, rendere quella scelta che si è fatta una volta per tutte, la scelta di vita, una scelta permanente, scegliere ogni giorno come se fosse la prima volta, in qualche misura sull'onda di una scelta che si è fatta una volta per tutte. Lo dico così in modo molto sintetico e forse anche impreciso: scegliere ogni giorno come se fosse la prima volta sulla base di una scelta che si è fatta in qualche misura una volta per tutte. Una scelta di vita, una scelta che è una opzione fondamentale in qualche misura per l'altro. Da questo punto di vista mi ha sempre colpito una espressione che si trova nella Summa di Tommaso D'Aquino, quindi un autore della tradizione cristiana certamente tra i più autorevoli, almeno della tradizione medievale, non di quella patristica precedente, dove Tommaso dice che ogni scelta, anche le scelte così dette irripetibili, le scelte di vita, le scelte permanenti, è sempre un decidere "dexe ipso toto sed non totaliter". Cioè un decidere in qualche misura "dexe ipso toto" un voler decidere di tutto se stessi, della vita, un progetto per

la vita, ma "non totaliter", perché la scelta avviene in un tempo e in uno spazio ben delimitato e la vita scorre in tempi e spazi successivi. È questa la ragione per cui la fedeltà deve essere creativa, non può essere, come dire, una fedeltà soltanto originaria che poi viene in qualche modo mantenuta in vita semplicemente da fatti esteriori come quelli istituzionale, ma deve essere una fedeltà creativa, una fedeltà che si rinnova, una fedeltà che viene rivissuta dal di dentro ogni giorno perché io cambio, l'altro cambia, cambia il senso della relazione e dunque io devo ri-scegliere ogni giorno, appunto, come se fosse la prima volta, sia pure sulla scorta di una scelta che ho fatto una volta per tutte nel senso di una scelta progettuale grande, di una scelta che dà consistenza alla mia esistenza e all'esistenza altrui.

Il terzo aspetto, e qui veniamo a un tema che è stato enunciato nella presentazione dell'amore, che è la fecondità. Qui si tratta tuttavia di non ridurre come purtroppo è avvenuto in una tradizione del passato e come tuttora è persistente nella mentalità comune, la fecondità alla procreatività biologica. Il concetto di fecondità è molto più ampio, è molto più esteso della semplice procreatività biologica. Per dirla anche qui molto in sintesi, la fecondità nel rapporto è la capacità del rapporto di essere vissuto in una dimensione di apertura verso gli altri. Quando un rapporto a due si chiude su se stesso diventa una forma di narcisismo a due, di autocontemplazione reciproca, senza sbocco, senza apertura, senza coinvolgimento degli altri. La fecondità è questa capacità di vivere il rapporto a due in questa dimensione di apertura agli altri, in questa dimensione di servizio agli altri per cui l'amore costituisce la premessa per una serie di altre relazioni che devono essere vissute all'insegna dell'impegno e del servizio nei confronti degli altri. La stessa fecondità biologica, quella procreativa, ha senso nell'umano nella misura in cui è espressione di questa fecondità spirituale, interiore. Nella misura in cui chiamare alla vita un figlio significa sentire che il proprio amore è diventato talmente grande da dover essere in qualche modo compartecipato, condiviso, esteso, dilatato attraverso il dono della vita. Ma questa è una specificità della fecondità che non esaurisce in se tutta la ricchezza interiore e spirituale della fecondità. Allora ogni rapporto autentico deve essere fecondo indipendentemente che sia un rapporto omosessuale o eterosessuale, se vuole essere appunto un rapporto vero, se vuole essere un rapporto costruttivo. Le forme poi storiche dell'esercizio di questa fecondità sono diverse, per dei credenti può essere una fecondità che si esprime attraverso l'impegno di apostolato, verso gli altri, l'impegno missionario, l'impegno a contribuire a edificare la comunità cristiana, per dei non credenti tutte le forme di impegno sociale, di servizio sociale che vanno, per le coppie, soprattutto nella direzione dell'adozione, dell'affidamento, ma anche verso altre forme di servizio nei confronti degli altri, nei confronti della società sono tutte manifestazione, espressione della fecondità intesa in senso vero. Se questo è l'amore allora come avviene il passaggio dall'amore agli amori? Come è possibile esprimere l'amore attraverso modalità diverse, che sono non solo quella eterosessuale ma anche quella omosessuale? Io credo che qui ci sia una continuità rispetto al discorso precedente, le caratteristiche dell'amore devono essere vissute in ogni forma di amore, in ogni contesto di amore, per così dire, ma ci sono anche delle discontinuità, ci sono delle differenze, che sono legate alle modalità

diverse secondo le quali l'amore viene poi esercitandosi nelle diverse forme di relazione che sono proprie della esperienza umana, che sono anche molto diversificate, e non soltanto queste due sulle quali riflettiamo questa sera, ma anche mille altre forme che possono in qualche modo essere espressione dell'amore, anche perché poi il confine tra amicizia e amore da questo punto di vista è un confine abbastanza labile, non così nettamente definibile. Vorrei dire due cose che mi sembrano importanti in partenza, per riuscire a capire il senso di questo passaggio dall'amore alle modalità concrete, incarnate, e quindi agli amori. La prima è che l'unità dell'umano sta prima delle differenze. L'umano è anzitutto una unità che si articola poi in una serie di differenze, prima fra tutte la differenza fra uomo e donna, che è certamente una differenza archetipale, una differenza fondamentale, ma l'umano prima ancora di differenziarsi è uno. È molto più ciò che distingue, ciò che accomuna in qualche modo l'uomo e la donna, il maschile e il femminile non sono caratteristiche esclusive dell'uomo o della donna, convivono nell'uomo e nella donna, di ciò che li differenzia. Potremmo anche fare un discorso che parte dal dato biologico dove è minimale la differenza e dove invece l'unità è l'elemento base, l'elemento fondamentale da cui partire per costruire l'umano nella sua unità originaria e anche nella tradizione biblica questo emerge con chiarezza quando si parte dall'Adam, che in qualche misura è uomo e donna insieme e poi successivamente si parla della creazione della donna che è anche creazione dell'uomo. Quell'Adam originario è il luogo della generazione della differenza, ed è in qualche misura un Adam che rappresenta l'umanità nella sua globalità ma la rappresenta anche nella sua unitarietà, prima ancora delle differenze, prima ancora delle specificità. La seconda affermazione che faccio è che la relazione viene prima delle diverse modalità secondo cui può essere esercitata. La relazionalità è qualcosa di archetipale, di costitutivo dell'umano: "...a sua immagine li formò, maschio e femmina li formò", dove la relazione, che in questo caso è la relazione archetipale uomo-donna, è in qualche modo la derivazione da quell'umano di una realtà che è costitutiva, ci sta prima la relazione e poi le differenze. E questo vale anche per il modo di vivere, poi, le relazioni. C'è un modello archetipale è quello del rapporto uomo-donna, ma questo modello, anche nel discorso biblico, diventa semplicemente l'indicazione di un modo che probabilmente ha una sua plausibilità alta, che è caratterizzato da una diversità anche sessuale che indubbiamente favorisce la possibilità di un rapporto che si costruisce attraverso la diversità, ma anche qui la diversità non è soltanto quella uomo-donna, è la diversità personale che caratterizza e contraddistingue ogni soggetto umano, per cui ogni relazione, anche quella omosessuale, è caratterizzata dalla presenza della diversità, cioè da una diversità che connota profondamente l'umano in quanto umano personale in tutte le sue valenze, in tutti i suoi affetti in tutte le dimensioni che afferiscono alla realtà della persona. Da questo punto di vista, se teniamo presente questi due dati, il primo che l'unità dell'umano sta prima della differenza, il secondo che la relazione sta prima delle modalità secondo cui viene esercitandosi, comprendiamo come la relazione omosessuale possa essere una relazione a tutti gli effetti vissuta con l'intensità, con la densità di quei valori e di quei connotati che ho ricordato precedentemente. D'altra parte anche sul piano del vissuto ci rendiamo conto che molto spesso molte relazioni eterosessuali sono

all'insegna non dei valori ricordati ma all'insegna dell'assenza di fecondità, di gratuità e così via. Analogamente questo può avvenire, evidentemente, anche sul versante della relazione omosessuale, non si vede perché si debba differenziare in partenza la possibilità di relazionalità e non la si debba invece verificare di volta in volta in rapporto alle diverse situazioni esistenziali e quindi ai diversi vissuti delle persone. È vero che ci sono qui molte obiezioni che molti muovono alla relazione omosessuale per le caratteristiche che la qualificano, penso a come spesso si insiste sul fatto che esiste una sorta di narcisismo nell'omosessualità che chiude l'omosessuale su se stesso, perché fa vedere all'omosessuale l'altro come lo specchio di se, ma io credo che questi siano dei modelli di riferimento che sono soprattutto legati a una tradizione del passato nella quale, intanto, l'omosessualità era molto più difficile da vivere rispetto all'eterosessualità e la chiusura su di se era anche il frutto di una cultura che respingeva l'omosessuale e che non favoriva un processo che invece sull'altro versante, quello della eterosessualità, era vissuto con maggiore serenità, con maggiore tranquillità. Analogamente il discorso dell'incostanza delle relazioni, se guardiamo le relazioni eterosessuali...e analogamente il discorso sulla fecondità, certo la fecondità biologica intesa come procreatività, nell'omosessuale non è vivibile, ma dicevo prima che il concetto di fecondità è ben più ampio, le dimensioni ultime che definiscono la fecondità sono quelle spirituali, quelle interiori, quelle che fanno della fecondità questa apertura del soggetto agli altri, questa capacità di vivere la relazione non nella prospettiva individualistica, narcisistica, chiusa, sia pure di narcisismo a due, ma in una relazione di apertura verso gli altri, di tensione verso gli altri. Allora io chiudo facendo qui tre osservazioni per quanto riguarda il criterio etico di valutazione dei comportamenti nell'ambito delle relazioni, naturalmente con riferimento più specifico alla relazione omosessuale ma non necessariamente, il discorso copre in qualche misura tutte le forme e le modalità delle relazioni. Credo che anche nell'ambito dell'omosessualità il criterio di fondo in base al quale va giudicato il comportamento è quello della capacità di vivere relazioni vere. Di costruire relazioni vere con tutto quello che questo comporta, con quei connotati che ho cercato di ricordare prima, cioè di vivere la relazione nel segno dell'amore gratuito, di vivere la relazione nel segno della fedeltà creativa, di vivere la relazione nel segno di una fecondità autentica che le consente che il rapporto a due venga percepito, e poi anche realizzato, in termini di vera apertura e non in termini di chiusura. La seconda considerazione conclusiva, che è poi conseguenza della prima, è che tutto questo presuppone il superamento, ovviamente, di quella definizione in senso naturalistico del rapporto tra omosessualità ed eterosessualità, di quella concezione naturalistica che è stata dominante per tanto tempo, per mettere invece al centro la persona. Giustamente il numero di Credere Oggi che questa sera è stato ricordato si intitolava "Persone Omosessuali". Quindi soggetti omosessuali e non tanto l'omosessualità astrattamente considerata in una prospettiva del "secondo natura" e del "contro natura" come per tanto tempo è avvenuto. Tra parentesi, la tradizione della morale cristiana del passato, fortunatamente, non di quella di oggi, classificava il peccato omosessuale sotto certi aspetti, non sotto tutti, concependolo come più grave rispetto allo stesso incesto, perché nell'incesto c'era il rapporto tra un uomo e una donna, mentre nell'omosessualità si andava

contro natura in quanto il rapporto era tra uomo e uomo o tra donna e donna. Pensate a quanto cammino, fortunatamente, è stato fatto sotto questo punto di vista anche se il cammino è ancora molto aperto e è ancora molto in salita per certi aspetti. Gli omosessuali non hanno ancora ricevuto i riconoscimenti che dovrebbero invece ricevere e non si sono ancora creati anche sul piano sociale, anche se oggi c'è una modalità di apertura molto maggiore, le condizioni per poter vivere autenticamente in modo naturale la propria esperienza, cioè in modo libero, autentico, senza essere sottoposti a giudizi o senza essere sottoposti a forme di emarginalizzazione che ancora sussistono, nonostante ci sia stata una rivendicazione di diritti che ha incluso anche questa dimensione e quindi che ha favorito un processo di apertura nella società a questo livello. È il passaggio di una concezione naturalistica, che parte da presupposti che sono, poi, assolutamente inaccettabili perché l'omosessuale può dire "ma questa è la mia natura, in fondo io mi sono ritrovato a essere così", soprattutto se parliamo di omosessualità permanente, non di omosessualità superabile legata soltanto a un momento di sviluppo della personalità che può essere superato, ma parliamo di omosessualità permanente e anche all'interno del magistero della chiesa ormai si parla in questi termini. Il documento della congregazione per la dottrina della fede su alcune questioni di etica sessuale del 1986 dice appunto che c'è una omosessualità transitoria ma c'è anche una omosessualità permanente, cioè come condizione in qualche misura, allora "quella è la mia natura" se il discorso lo metto su quel piano. Io preferisco superare il discorso della natura, cioè il discorso di ciò che è "secondo natura" o "contro natura", soprattutto a questo livello, includendo nella riflessione la concezione personalistica che ci aiuta a capire come al centro di tutto c'è la persona e c'è la relazione interpersonale che può essere vissuta in direzioni diverse a seconda della esperienza di ciascuno, a seconda della sensibilità di ciascuno, a seconda delle modalità di incontro che ciascuno realizza a partire dalla propria identità e quindi dalla ricerca di una relazione che sia sintonizzata con la propria identità. Concludo dicendo che il discorso sugli amori, e sull'amore prima ancora, che ho cercato di fare in questa prospettiva ideale presuppone tuttavia poi sul piano storico, parlo del piano storico concreto, del piano esistenziale, cui l'etica non può non fare riferimento, delle costanti mediazioni. L'ideale è tracciato attraverso quei valori che ho cercato di definire ma a questo ideale si giunge attraverso delle mediazioni, è un processo quello che garantisce la possibilità di una relazionalità autentica, e non è un processo compiuto una volta per tutte, ai livelli alti, ma un processo che si realizza attraverso, potremmo dire, alti e bassi che sono propri della esperienza quotidiana e che consentono di riattivare l'esperienza anche a livelli diversi recuperando il positivo e qualche volta sconfessando gli aspetti negativi che in alcuni momenti dell'esperienza inevitabilmente emergono. Cioè l'etica che va in qualche modo a configurare il discorso delle relazioni deve essere un'etica "in progress", in divenire, un'etica ispirata a un criterio di conversione permanente. Ogni relazione, a partire da quella eterosessuale, includendo anche quella omosessuale, va vissuta con questo atteggiamento, con questo spirito di un continuo rinnovo di se, di una continua conversione di se, per essere sempre più capaci di vivere in profondità il rapporto con l'altro secondo le dimensioni che ho ricordato questa

sera che a me paiono fondamentali per dare al rapporto con l'altro una autentica consistenza umana e se si vuole, più profondamente per chi ha fede, una consistenza che assume significato nella misura in cui affonda le sue radici nel grande mistero agapico, nel mistero dell'amore di Dio che è partecipato all'uomo e che l'uomo è chiamato a vivere incarnandolo giorno dopo giorno con quella fatica e con quello sforzo che deve fare per poterlo incarnare.

## DOMANDE

### **DOMANDA 1**

Io avrei una riflessione che è anche una domanda. Riguardo al discorso della posizione della chiesa riguardo all'omosessualità. Pensavo a quante religioni dicono che il sesso non è necessario perché serve per procreare. Se il rapporto è esclusivamente platonico, in questo caso non c'è peccato? Mi chiedo anche quando una coppia eterosessuale fa del sesso, si parla tanto di "pillola del giorno dopo", nel non volere un figlio si mette in gioco anche una terza persona che si decide se fare nascere o no. Io vedo ancora più grave questo comportamento, come decidere di abortire.

### **DOMANDA 2**

Una riflessione su un fatto che mi ha sempre molto colpito nella storia del cristianesimo che è nato come una esperienza destabilizzante per il mondo in cui si è prodotto. I cristiani sono stati accusati di essere violatori dell'ordine naturale "parànomoi". proprio loro erano quelli che violavano la natura. E poi il cristianesimo è diventato piuttosto rapidamente l'agenzia più potente nella nostra cultura per la difesa, la custodia, la sanzione di un ordine. Obbedendo a una necessità che credo sia appunto inscritta in ciascuno di noi e cioè il bisogno di definirsi, di determinarsi, di darsi un posto, di essere qualcosa. E allora il discorso della fecondità. Credo che sia importante pensare la fecondità non solo in relazione alla nostra capacità di aprirci all'altro, ma come qualcosa che ci costituisce preventivamente nella nostra relazione con il principio di ogni vita possibile. Ed è una relazione, quella con il principio della vita, che ci costringe a stare nella instabilità. E quindi ci impedisce di essere chiusi in una determinazione di noi stessi e allora i modi in cui si dà il nostro essere fecondi possono essere estremamente vari. È curioso che la chiesa che è l'unica voce, o una delle poche, che nella cultura occidentale difenda a spada tratta l'eremitismo come una forma di vita feconda, sia poi così preoccupata di forme di vita che non riescono a produrre, in qualche modo, una visibilità storica. È una curiosa contraddizione.

### **DOMANDA 3**

Il discorso del professor Piana è basato su tre pilastri. Il primo che l'amore è sessuato, e la posizione della chiesa su questo punto è abbastanza particolare in quanto i cristiani sostengono che "Dio è amore". Lungi da loro, quindi, il parlar male dell'amore in sé, però propongono agli individui omosessuali di amare castamente, cioè un amore a-sessuato. Il secondo è la fecondità. Una coppia omosessuale non può essere feconda, e questa suscita scandalo perché

in qualche modo va contro le cosiddette leggi della natura. La chiesa cattolica è diventata l'agenzia più agguerrita per difendere l'ordine naturale. Ma anche gli eremiti, le suore e i preti cattolici, non sono fecondi. Loro sostengono di essere diventati eunuchi per il regno dei cieli. Infatti è scritto, no, che c'è chi nasce eunuco e c'è chi lo diventa perché reso così dagli uomini e c'è chi lo diventa per il regno dei cieli. L'accusa che si muove agli omosessuali è che non sono fecondi perché sono nati eunuchi, portando dentro di loro i segni del peccato originale. Il terzo pilastro è la fedeltà. La coppia omosessuale è destabilizzante in quanto i gay sono notoriamente abbastanza promiscui. Diciamo che la chiesa non si fida della fedeltà delle coppie gay. Volevo sapere il vostro parere sulla conciliazione di questi tre pilastri del discorso di Piana con il magistero ufficiale della chiesa.

### **GIANNINO PIANA**

Sono meravigliato di questo riportare il discorso sempre sulla chiesa, anche perché so bene quanto pesi la presenza della chiesa sulla coscienza dei credenti che vivono certe esperienze. In realtà credo, però, che bisogna assumere un atteggiamento di responsabilità soggettiva o singolare anche nei confronti della chiesa. Cioè che non si deve andare alla ricerca, anche se poi questo va richiesto con forza, di soluzioni alternative alla chiesa, ma se uno è credente e vive una esperienza in modo forte e autentico deve assumersi la propria responsabilità fino in fondo andando anche controcorrente, anche rispetto a dei dettami che vengono dalla chiesa, ancora molto spesso imposti in modo forte da una certa direzione. Ma questa è soltanto una premessa, io credo che bisogna anche un po' liberarsi dalla chiesa, in un certo senso, o da una dipendenza che so bene costa molto soprattutto per chi è fatto oggetto già di marginalità anche sociale, per certi aspetti, e che quindi subisce questa marginalità ecclesiale, essendo credente, in termini particolarmente rilevanti, in termini particolarmente intensi. Però la mia linea di condotta, anche nei confronti di qualsiasi altro problema di ordine etico, visto che mi interessa un po' di questo, è sempre quello di aiutare la responsabilizzazione soggettiva, favorire un processo di crescita della coscienza, piuttosto che, invece, orientare le persone su certi dettami che possono venire o dalla chiesa, o dalla teologia o comunque da qualsiasi tipo di autorità che è estranea all'autorità personale, del soggetto, all'autorità di colui che in prima persona deve affrontare, sia pure con dei riferimenti, certamente importanti, di principio, dei riferimenti valoriali le proprie scelte quotidiane. Detto questo, a titolo di premessa, voglio fare qualche piccola digressione su alcuni temi che mi sono stati proposti. Il primo è la posizione della chiesa rispetto alla sessualità e quindi questa sottolineatura della peccaminosità della sessualità. Qui c'è tutta una tradizione storica che è legata al passato, che ha origini in parte certamente cristiane ma in parte anche precedente il cristianesimo, che si inserisce dentro a un contesto culturale in cui la sessualità veniva certamente vista, prevalentemente, come un fattore negativo e destabilizzante. Penso a tutto il dualismo che è presente, in qualche misura, anche al di fuori del mondo ebraico-cristiano. Il dualismo di contrapposizione tra corpo e spirito, tra l'elemento materiale e l'elemento spirituale. Pensiamo al manicheismo, a certe forme di gnosticismo, pensiamo



anche allo stesso platonismo e neo-platonismo, per certi aspetti. Quindi anche nella stessa tradizione greca dove per alcuni aspetti c'è una forte rivalutazione della corporeità, della materia e della sessualità, per altri aspetti c'è questo filone più negativo che in qualche modo influenza anche la tradizione cristiana che nasce all'interno di una concezione, quella ebraica originaria, che tutto sommato era molto più unitaria, molto meno dualista, in qualche misura. Gli stessi termini con cui l'antico testamento definisce l'uomo, sono allo stesso tempo termini materiali e spirituali e definiscono gli uni e gli altri la totalità dell'umano. Servono a definire la totalità dell'umano. Del resto quando diciamo "il Verbo si è fatto carne" lo diciamo per dire che il "Verbo si è fatto uomo", ma l'assunzione dell'elemento materiale come elemento qualificante dice, in qualche misura, la non posizione dualistica esistente ancora in quel tempo. C'è poi tutta una contaminazione che già nel mondo neo-testamentario avanza. Penso per esempio, per certi aspetti, a certi elementi della teologia paolina, e in qualche misura anche giovannea, che poi incide sulla tradizione successiva che viene contaminata, io credo, da altre forme di pensiero, quelle che ricordavo ma anche altre. Ed è vero che per molto tempo poi consolidandosi all'interno del cristianesimo questa visione, c'è una sostanziale identificazione del peccato col peccato sessuale. Ancora non molto tempo fa, oggi le cose sono un po' cambiate, se io avessi detto davanti a un pubblico come quello di questa sera "il tale ha commesso un atto immorale" quasi istintivamente la maggior parte delle persone avrebbe pensato a un peccato contro la sessualità, quasi che non fosse altrettanto immorale, anzi ben più immorale, un atto contro la giustizia, contro la verità, contro la carità, in una prospettiva cristiana. Quindi c'è tutto questo retaggio del passato che certamente gioca, e dal quale ancora oggi non ci si è liberati, questo bisogna dirlo francamente. Alcune posizioni etiche che ancora oggi sono presenti nell'ambito cattolico sono la conseguenza di questo retaggio e, nonostante qualche sforzo di andare in direzione opposta quali quelli che ha tentato di fare per esempio il Concilio Vaticano Secondo, c'è poi un ritorno soprattutto quando si tratta di intervenire sul terreno normativo, che è quello che normalmente preoccupa più la chiesa quando cerca di definire i comportamenti in questa direzione. Sul secondo intervento sono molto d'accordo nella sottolineatura che si faceva di questa contraddizione tra la violazione dell'ordine naturale come principio, anche se poi è stata soltanto legata ad alcuni aspetti dell'ordine naturale non a tutti. Penso per esempio, all'inizio della chiesa, alla negazione del diritto di legittima difesa. Vengo da un convegno organizzato dall'Istituto di Scienze Religiose di Trento dove oggi si è parlato, a 60 anni da Hiroshima, sui grandi temi della pace e della guerra e del rapporto tra religioni, da una parte, e scienza, dall'altra parte. Che sono i due grandi lettori su cui è possibile condurre una riflessione di questo tipo. Oggi emergeva, all'interno di questo convegno, questa contraddizione tra una chiesa delle origini che radicalizza il messaggio del discorso della montagna, al punto da negare credibilità alla stessa legittima difesa, negare la possibilità di partecipazione dei cristiani all'esercito, da fare l'obiezione di coscienza in anticipo, e una chiesa che poi arriva a definire la guerra come guerra giusta, e non soltanto la guerra difensiva ma anche la guerra offensiva, quando si tratta di guerra che è finalizzata a portare la civiltà, la propria presunta civiltà che coincideva, poi, con il cristianesimo per molti aspetti. La civiltà occidentale

intesa come vera civiltà a popoli che venivano considerati sottosviluppati, a popoli che venivano considerati come popoli inferiori. Certamente questa contraddizione c'è, e poi dall'altra parte l'assunzione del concetto di natura radicalizzato, su questo concetto si potrebbe fare una riflessione anche specifica che non possiamo fare questa sera, ma c'è certamente questa contraddizione. Credo che, tuttavia, il fatto dell'aver difeso la fecondità dell'eremita, in qualche misura, che è una fecondità di relazione, in ogni caso. Perché nella prospettiva cristiana non c'è soltanto la relazione all'altro, almeno come relazione immediata, ma c'è la relazione anche all'assoluto, al trascendente, al mistero. E l'eremita autentico è quello che vive non nello stato di isolamento ma nello stato di solitudine. Bisogna sempre distinguere l'isolamento dalla solitudine. L'isolamento è l'appartarsi dagli altri, rifuggire dal mondo, la fuga dal mondo per incontrare questo Dio che diventa evanescente; la solitudine invece è un processo inverso, non è un processo di espropriazione della propria singolarità, della propria identità, ma è un processo di riappropriazione, per vivere più intensamente la relazionalità sia nel rapporto con il mistero assoluto, sia nel rapporto con gli uomini perché poi c'è tutta una fecondità della vita contemplativa che ha motivo di essere anche in rapporto agli uomini, pensate a come certe forme di vita contemplativa diventano un riferimento importante anche per recuperare anche una dimensione valoriale quale quello dell'interiorità, come quella della dimensione contemplativa mistica e così via che è una dimensione che tutti in qualche modo dovremmo recuperare. Tutti dovremmo risentirci in qualche modo mistici. La contraddizione tra questa fecondità e la negazione, invece, di fecondità al rapporto omosessuale è, secondo me, legata ancora una volta a quella sessofobia che denunciavo precedentemente. Perché lì è in gioco la sessualità. E la sessualità viene vista, prevalentemente, ancora in una prospettiva di relazionalità etero, in tanto in quanto la relazionalità eterosessuale ha come sbocco anche la procreatività biologica. Questa è un po' la concezione che per molto tempo, a tutt'oggi, impedisce di affrontare con serietà e con serenità le diverse forme di relazione a partire anche da quella omosessuale. I tre aspetti che avevo sottolineato cioè l'aspetto dell'amore come gratuità, l'aspetto della fedeltà e l'aspetto della fecondità io li leggo nella prospettiva che ho già cercato di dire, ecco come elementi costitutivi che connotano in qualche modo l'amore, non lo definiscono. Perché l'amore è indefinibile. Quantomeno lo concettualizzano in senso assoluto. L'amore non è definibile e concettualizzabile in tutte le sue dimensioni, però secondo me questi aspetti dicono qualche cosa, ci aiutano a intuire, e soprattutto se rapportati tra di loro ci aiutano a capire in qualche modo come questo mistero si di-sveli. Nella prospettiva soprattutto mistica questo assume un significato molto alto in tanto in quanto il riferimento ultimo è l'amore di Dio che è Dio stesso. Dio non è un soggetto che ha amore, nella prospettiva cristiana, ma un soggetto che è amore, Dio è carità, dice Giovanni, definendo in qualche modo il contenuto ultimo della rivelazione del nuovo testamento. Ed è carità in quanto è relazionalità, in quanto non è un Dio solitario, in quanto è un Dio che vive in comunione di persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito, che "sono" in quanto si "rapportano". Non sono prima e poi si rapportano. Ma sono, sussistono, in quanto si rapportano. Questo è un messaggio profondo e misterioso della

teologia cristiana che va poi, evidentemente, rivisitato di significato ma che dà fondamento a una visione dell'amore nella sua dimensione più profonda. Tutto questo è stato poi svilito da un'etica normativa, chiamiamola così, che ha preteso di definire con chiarezza tutti i comportamenti sulla base del principio del lecito e dell'illecito, del bene e del male e così via. Ma qui ritorniamo al discorso etico fatto sulla sessualità per molto tempo e ancora oggi, dentro a una prospettiva che è riduttiva proprio perché nasce da un pregiudizio negativo nei confronti della sessualità che per tanti secoli ha caratterizzato e caratterizza, per molti aspetti, ancora oggi, la tradizione cristiana.

## GIANNINO PIANA

Volevo dire due, tre cosette, sono stato provocato molto dall' intervento iniziale suo (???)

La prima è un po' questa diversità di modi, sono molto d'accordo sul fatto che l'umanità sta prima delle differenze in quanto alimenta le differenze, c'è questo elemento unificante che è garantito dalla sua possibilità di espressione quanto più le differenze si moltiplicano non quanto più si restringono e quindi su questo sono d'accordo.

Sul concetto di singolo, di persona, io parto effettivamente da un'altra tradizione, in cui la singolarità secondo me è l'elemento portante, ma la singolarità che possa rapportare in qualche modo alla relazionalità, la trovo molto più presente nel concetto di persona, che ha questa dimensione immediata di apertura costitutiva all'alterità, che è la propria alterità anzitutto, ma che diventa dell'altro che non viene precostituita ma che viene continuamente in fondo messa alla prova anche dalla mia stessa alterità in un rapporto che si istituisce tra alterità tra differenze.

La seconda, sono poi un po' elementi complementari, credo sia profondamente vero che non si può ridurre il religioso all'etico, c'è una dimensione del religioso che va ben oltre l'etico, e che l'etico in qualche misura ha a che fare soltanto col religioso come ricaduta, non come elemento costitutivo. Nella tradizione ebraico cristiana, questo rapporto non è vissuto in termini di rapporto tra due grandezze che vengono ipostatizzate ma semmai tra due esperienze per cui l'esperienza fondamentale, che è quella religiosa, si riflette poi anche in un mutamento costante dei comportamenti, secondo una dinamica che non è evidentemente regolata da leggi, ma che è regolata interiormente dallo spirito che tanto più gli fa scoprire il senso profondo del mistero, tanto più li mette sulla strada di un vissuto nel quale si riflette questa esperienza del mistero, anche nelle scelte concrete quotidiane. Però vale moltissimo quella riflessione per cui in fondo la dimensione fondamentale del religioso è la mistica e non altro, e quindi è questa esperienza profonda, relazionale che non si istituisce soltanto in maniera diretta con Dio, ma che trova alimento nelle esperienze delle relazioni umane più autentiche, **??problema??** che davvero io mi auto creo, mi auto rigenero nel momento in cui mi rapporto con la diversità e vivo questo rapporto in modo creativo, non in modo massificato, non in modo omologato, non in modo soprattutto istituzionalmente istituito.

Ultima cosa, mi pare molto bella quella riflessione che lei faceva che solo una relazione in cui si è singoli è una relazione vera, perché io credo che questo ci faccia superare tutti una tradizione che per molto tempo si è consolidata

all'interno del mondo cattolico, ma non soltanto, per cui il rapporto viene vissuto nel segno della complementarità. L'altra è ricercata come la mezza mela, io non sono la mela completa se non c'è questo rapporto con l'altro che è l'altra faccia con cui mi complemento in qualche misura.

Io penso che forse un altro concetto andrebbe introdotto che appunto rispetta questa singolarità nella sua essenza più profonda, che è il concetto di reciprocità, io credo che la reciprocità è il vero valore, su cui si costruisce una relazionalità autentica e la reciprocità è il riconoscimento dell'alterità ed è approfondimento della diversità. Una relazione non cresce quanto più io mi omologo all'altro o l'altro a me stesso o ambedue ci omologhiamo ad un modello terzo che viene appunto dal nostro essere complementari, ma quanto più ci differenziamo, quanto più sentiamo la ricchezza della differenza come un valore che ci arricchisce costantemente, che crea dentro di noi potenzialità sempre nuove attraverso le quali cresciamo reciprocamente, ecco la reciprocità è proprio questo crescere reciprocamente.

**N.B.:** Testo preso da registrazione e non rivisto dal relatore.